



Diocesi di Chioggia

26 novembre 2017 Cristo Re dell'universo

CON LA GIOIA DEL VANGELO

La gioia è per il presbitero la prima e più importante verifica dell'autenticità del suo rapporto con il Signore e della sua dedizione pastorale. Ho sperimentato in prima persona che di fronte a ostacoli e incomprensioni ciò che conta è sapersi scelti e amati dal Signore, è spendersi per "portare a tutti la gioia del Vangelo, a partire dall'annuncio pasquale". Il Sussidio chiama questa esperienza "tensione estatica" e il compito che ne deriva "introduzione alla verità e all'amore di Gesù Cristo". Ecco delineata in sintesi la missione del prete che non può più "attendere in ufficio parrocchiale" o limitarsi a "conservare l'esistente" ma dà ad ogni sua attività "un nuovo stile evangelizzatore, che porta a bussare alla vita delle persone, a intercettarne i bisogni profondi e le domande inesprese". Per fare questo è necessario un cuore grande, non chiuso dalle strettoie delle rubriche, dei ruoli, delle normative, ma disponibile a capire e ad accettare anche l'imperfezione dell'approccio, purché approccio sia e non mera funzione. Se nel momento del dolore per la perdita di una persona cara nasce la nostalgia di un volto, il legame sia pur esile di un'esperienza passata, ben venga l'opportunità di risvegliare la fede cercata e vissuta con un prete che magari non è il parroco ma permette di percepire una Chiesa amica, comprensiva, materna. Ad una liturgia perfetta nelle sue forme va preferita quella gioiosa di una comunità che fa spazio ai giovani, che sopporta i bambini, che si misura sui tempi e le modalità espressive di un'umanità frettolosa e povera di simbolismo. Va fatto salvo lo scopo, quello di far incontrare il Signore, di mettere in comunione, di annunciare la bellezza e la forza del Vangelo. "Questa prospettiva porta il ministro ordinato - e più in particolare ogni operatore pastorale - ad andare incontro agli altri con rinnovata disponibilità, nella convinzione che sia meglio «una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (*Evangelii Gaudium*, 49)". La vita stessa del presbitero se è finalizzata unicamente all'osservanza di una regola "sbiadisce alla prova del logoramento", allora "le esigenze del ministero finiscono per apparire insostenibili, sfuma l'entusiasmo del dono di sé", per cui "si può anche continuare a spendersi ma in realtà senza donarsi, privi di quella gioia e libertà interiore che profumano e qualificano il servizio pastorale". Per descrivere le conseguenze dell'usura dell'ideale il Sussidio parla di "compromesso", di "stile impiegatizio", di "rassegnazione", di "tentazioni", la cui "china è rappresentata dall'aggrapparsi a stili di vita mondani, dal lasciarsi inebriare o ottenebrare dalla realtà in cui si vive, fino a cadere in forme di dipendenza che inducono una sofferenza devastante". Esigenza fondamentale per uscire da questo vortice è custodire "la memoria viva dell'incontro con Gesù Cristo", e "antidoti efficaci rimangono la fraternità e l'amicizia presbiterale, il riferimento costante a una guida spirituale, la vigilanza e la sobrietà di chi alimenta le ragioni per non addormentare lo spirito e lascia a Dio l'iniziativa della propria vita. La carità pastorale ne è un indicatore e una condizione essenziale: nella misura in cui il presbitero torna ogni giorno a vivere per la sua gente e, quindi, a spendersi con generosità, fa l'esperienza del sentirsi sostenuto dalla propria comunità". Questo settimo capitolo si chiude opportunamente con la citazione dell'incipit della *Evangelii Gaudium*: "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia".

fz

AVVISI

Domenica 3 dicembre in Seminario
ore 15-18

Scuola di formazione
per i ministri straordinari della comunione

Cristo Gesù, Sacerdote, Profeta e Re

Gesù è sacerdote, profeta e re. Nel Battesimo Gesù viene unto dal Padre come sacerdote che vive in comunione con Dio, come profeta, che conosce e interpreta la storia nell'ottica di Dio e parla a suo nome, e come re che in quanto Figlio di Dio vive in libertà.

Gesù è sacerdote (Eb 4,14-16; Gv 19,23; Ap 1,13).

Gesù può presentarsi davanti al Padre e supplicarlo per i suoi fratelli, gli uomini. È il vero, l'unico, il "sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek" (Eb 5, 10; 6, 20), l'autentico "mediatore fra Dio e gli uomini" (1 Tm 2, 5), come spiega il Catechismo (nn. 1544-1545).

C'è un motivo per cui la Chiesa celebra la solennità di Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote. Gesù è il sacerdote che si offre come vittima, è il Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. Il Padre, dal cielo, guarda suo Figlio, l'Agnello che prende su di sé il peccato del mondo, il Sommo Sacerdote che prova compassione per i suoi fratelli. Anche se Gesù non si è mai proclamato sacerdote né gli evangelisti gli attribuiscono questo titolo, il suo sacerdozio è il tema centrale della Lettera agli Ebrei, nella quale Gesù viene presentato come il Grande Sacerdote della Nuova Alleanza. È soprattutto in qualità di sacerdote che Gesù appare seduto alla destra del Padre: "Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli" (Eb 8,1).

Gesù è profeta (Lc 24,19).

Gesù è profeta perché è la Parola di Dio incarnata negli uomini, ed è consapevole della sua capacità profetica quando dice di Se stesso che nessuno è profeta nella propria patria (Mc 6, 1-6) e in seguito commenta con i suoi discepoli che non conviene che un profeta muoia fuori da Gerusalemme (Lc 13, 33). Ci sono vari esempi in cui vediamo la dignità profetica di Gesù. Ad esempio, dopo la moltiplicazione dei pani ascoltiamo dalle labbra della folla l'esclamazione: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!" (Gv 6, 14). La gente diceva anche: "Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo" (Lc 7, 16-17). La samaritana è rimasta colpita da come Gesù conoscesse la sua vita e ha detto: "Signore, vedo che tu sei un profeta" (Gv 4, 19). Anche i discepoli che camminano verso Emmaus diranno al pellegrino: "Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?" (...) Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo" (Lc 24, 18-19).

Gesù è re (Gv 6,15).

Gesù è re o l'unto (il Cristo o il Messia). Era ben consapevole di essere il Figlio unigenito del Padre, il Messia atteso, il Salvatore del mondo. "Sei tu il re dei Giudei?", gli chiese Pilato. Gesù rispose: "Tu lo dici" (Mt 27,11). "Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti" (At 10, 36). Cristo è Re e Signore dell'Universo, perché per essere stato obbediente fino alla morte ed essersi fatto servo di tutti è stato esaltato dal Padre, che ha posto sotto di lui tutte le cose.

Gesù è Re, anche se la sua regalità non ha nulla a che vedere con il concetto di re che abbiamo e vediamo nell'ambito umano. Gesù lo ha detto bene: "Il mio regno non è di questo mondo" (Gv 18, 36). E San Pietro riconosce, per ispirazione divina, che Gesù è il Messia anche se inizialmente non aveva capito come fosse la regalità di Gesù: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente" (Mt 16, 13). Gesù è un re che è venuto a servire, e riconosciamo la sua dignità quando lo chiamiamo Signore.

Padre Henry Vargas Holguín



Cristo pastore, ospite, vincitore della morte e giudice

Ez 34,11-12.15-17: “Come un pastore... quando si trova in mezzo alle sue pecore... le radunerò”.

In Israele il re più famoso, Davide, fu scelto dal profeta Samuele, mandandolo a chiamare proprio mentre era a pascolare il gregge paterno. L'azione di Dio verso il suo popolo viene definita prendendo spunto da tutte le cure e attenzioni che un pastore ha nei confronti del suo gregge: lo conduce al pascolo, lo custodisce da ladri e da bestie, lo porta ad abbeverarsi e lo riconduce all'ovile. A volte capita che temporali improvvisi e relative nebbie provochino la dispersione del gregge che fugge spaventato e qualche pecora anche si ferisce. Il pastore, passato il temporale va in cerca delle pecore, le raduna, le riconduce all'ovile e le passa in rassegna una per una per vedere se ne manca qualcuna. Il profeta descrive in questo modo la sollecitudine di Dio per il suo popolo, per tutti e per ciascuno, secondo la condizione di ciascuno. Il profeta lo diceva al popolo che viveva la bufera dell'esilio e della dispersione. Questo vale anche per ognuno quando viviamo l'esperienza dello smarrimento e della dispersione: Dio esercita la sua azione 'regale' prendendosi cura e prendendosi a cuore la situazione di ciascuno.

Dal Salmo 22: “Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”.

La liturgia ci propone oggi la seconda parte di questo salmo, nella quale il Signore, dopo averci guidati, nutriti e accompagnati lungo il cammino della vita, come fa il pastore con le sue pecore, alla fine ci accoglie, come si accolgono gli ospiti graditi che arrivano dopo un lungo cammino, per averci alla sua mensa nella sua casa 'per sempre'.

1 Cor 15,20-26.28: “Consegnerà il regno a Dio Padre, perché Dio sia tutto in tutti”.

Anche san Paolo fa ricorso ad una immagine per parlarci del destino futuro di “*quelli che sono di Cristo*”. L'immagine è quella della 'primizia', riferita a Cristo risorto. La primizia matura per prima e anticipa il raccolto. Cristo risorto è primizia, cioè anticipazione della sorte di tutti i credenti in Lui, che per mezzo della fede gli appartengono. Il Figlio di Dio incarnato appartiene all'umanità, e ne è la primizia. Se tutta l'umanità ha condiviso la sorte di Adamo, primo uomo, ora tutti in credenti in Cristo condivideranno la sua sorte: Egli è il primo, la primizia di coloro che per fede gli appartengono. Egli ha vinto la morte con la risurrezione, l'ha vinta con la vita. Ora tutti coloro che gli appartengono, riceveranno quella vita che Lui per primo ha ricevuto e che è anticipo della vita che sarà donata. Egli guiderà al Padre tutto il corteo di coloro che per mezzo della fede hanno scelto di mettersi al suo seguito: condivideranno la vittoria sulla morte e diverranno partecipi della stessa vita divina, perché *Dio sarà tutto in tutti*”.

Mt 25,31-46: “Venite, benedetti del Padre mio... Via, lontano da me, maledetti...”.

Colpiscono i due diversi esiti conseguenti a due sentenze che hanno tutta l'aria di essere 'definitive', pronunciate dal *Figlio dell'uomo ... seduto sul trono della sua gloria*”, cioè nella sua funzione di giudice di tutti i popoli radunati davanti a lui (vv.31-33). Seguono le scene del dialogo del giudice con quelli *“posti alla sua destra”*, con il pronunciamento della sentenza che li riguarda (vv.34-40), e del dialogo e della sentenza che riguarda *“quelli posti alla sua sinistra”* e relativa sentenza finale (41-45). Una frase conclusiva descrive la differente situazione definitiva dei due gruppi giudicati (v.46). Colpisce che per quattro volte sia ripetuto l'elenco delle sei opere di misericordia, il cui compimento viene approvato e il cui non compimento viene biasimato, e che è la causa delle due differenti sentenze e della conclusione. Nella domanda rivolta al giudice dai due gruppi, la ripetizione delle sei opere è abbreviata, specie nella domanda di *“quelli posti alla sua sinistra”*, dove tutte le sei opere vengono riassunte con il solo verbo servire: *“Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o infermo o in carcere e non ti abbiamo servito?”*. Il rifiuto di quel servizio è la ragione della perdita della salvezza: è su questo che l'evangelo vuole ammonire. Si noti pure la meraviglia da parte di entrambi i gruppi quando viene loro detto dal Giudice che lo hanno o non lo hanno servito! *Quando mai ti abbiamo visto ...e ti abbiamo servito?”*. Il giudice identifica allora se stesso con quei fratelli più piccoli ai quali è stato prestato o negato il servizio marcando quella identificazione con *“In verità vi dico...”*. Il gruppo che ha provato compassione verso i fratelli nel bisogno e si è prodigato per portare loro soccorso trova la piacevole sorpresa di scoprire che il giudice divino si è sentito da loro amato e servito in quegli uomini. Dall'altra parte il gruppo che non ha prodigato il suo aiuto a uomini bisognosi adesso si sente dire dal giudice divino che nel rifiutare l'aiuto ai quei poveri essi hanno negato a Lui il loro aiuto. Ma perché non averlo saputo prima? Ora, a chi legge questa pagina, Gesù lo dice con autorità! Ora si sa cosa si deve fare, e sarà importante e urgente farlo, saperlo e annunciarlo a tutti. Ma chi sono quei 'piccoli' per Gesù? Sono quegli affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati, che Gesù incontrava sul suo cammino e che anche oggi si incontrano. In essi Gesù si sente servito e amato lui stesso, quel Gesù che incontreremo quale nostro Giudice divino, Re e Signore dell'Universo. Ci auguriamo tutti di essere di quelli che, dopo aver ascoltato la sua Parola, la mettono in pratica e che un giorno si sentiranno da Lui dire: *“Venite benedetti nel Regno preparato per voi...”*.

+ **Adriano Tessarollo**